

BOLLETTINO DELLA REGIA UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA 1930

Esule fu il poeta Ugo Foscolo, nato a Zante di madre greca come il poeta di Francia Andrea Chénier, nato a Costantinopoli, fu, come lui, grecista e nello stesso tempo moderno, partecipe e vittima delle lotte politiche, esponenti entrambi di una situazione collettiva. Esule a Londra, dove fu assai bene accolto nei salotti aristocratici, sconcertò tutti con l'ostentazione della sua bizzarria e con l'atteggiamento teatrale che assunse, in perfetto contrasto con la misurata correttezza inglese. In ogni modo fu ospite gradito, poichè si riconoscevano e si apprezzavano le sue doti splendenti, non solo di poeta ma anche di dotto, profondamente nutrito di classici studi. Aveva tradotto, attraverso Catullo, la «Chioma di Berenice» di Callimaco, era apprezzato dantista, era autore di romanze, di liriche. Nel 1799 scrisse le *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, pubblicate nel 1802; erano una imitazione del *Werther* di Goethe, ma la sostanza era ben diversa. Il giovane Werther si uccise per amore della dolce Carlotta sposa ad un altro; Iacopo, che ha perduta, perdendo Teresa, la forza di reazione, si uccide, perchè, fervido patriota, non sa sopportare il dolore e l'avvilimento della pace di Campoformio. Basta questo per distinguer l'opera del Foscolo, del resto enfatica, torbida, retorica, tormentata, dalla prosa passionale, sì, ma limpida ed elegante del poeta tedesco.

Misurate di perfetta grazia espressiva sono invece le odi occasionali composte dal Foscolo: una per « l'amica risanata », l'altra per Luisa Pallavicini caduta da cavallo. Sono figurazioni classicheggianti, quadretti mitologici, pure gemme incise e cammei di superbo rilievo, secondo la moda corrente; ma sotto le figurazioni classicheggianti, si insinua e aleggia una nuova malizia, tutta moderna e una garbata ironia intesa a sottolineare avvenimenti e sentimenti di recente attualità.

Una testimonianza esplicita di anglofilia, notevole e significativa da parte dell'ex ufficiale napoleonico, vanno considerati *I Sepolcri*. Ammirazione per l'Inghilterra, non più perfida, ma generosa nazione, che si difende con le forze dei cittadini e di tutto il popolo dallo straniero. Vede il poeta negli inglesi un luminoso esempio di amore di patria e di sentimento e forza nazionale.

Gli inglesi rendevano supreme onoranze alla salma di Nelson, che il Poeta immaginava sepolto nel solenne Westminster, tempio di eroi: parve un esempio al Foscolo e lo additò agli Italiani, che avrebbero dovuto porre i loro eroi nel tempio di S. Croce, allora in rovina, in Firenze, culla della lingua, focolare dell'umanità civile italiana. Là avrebbero dovuto essere i poeti, i guerrieri, gloria ed esempio di tutti gli Italiani.

n'epistola a Pindemonte, che aveva composto un

o di quell'accordo tra lo spirito classico e l'immaginario maggiore letteratura del secolo XIX. Non tutti dell'opera del Foscolo, neppure il Pindemonte, che, aveva il Foscolo a lasciare il passato per rivolgersi

al presente, senza capire che il miglior modo per l'italiano di cantare il presente era di rivolgersi al passato, come monito ed esempio dei più efficaci.

In quest'opera, che ebbe azione rilevante sulla poesia italiana e che fu citata come capolavoro in raccolte classiche e moderne, romantiche, come nelle odi che vedemmo, tra le forme e le linee di purezza classica è un soffio di viva attualità, maliziosa e sottile nei versi, armonizzati in una misteriosa melodia, che arieggia il verso libero, che cantò la disperazione del Leopardi.



LA RIVOLUZIONE UNITARIA ITALIANA

di ROMOLO CAGGESE, Professore di Storia Moderna nella R. Università degli Studi di Milano

Lo spirito della Santa Alleanza

7 Luglio

Assai grande è l'impegno che lo storico porrà nel trattare la storia del secolo XIX, perchè questo è il primo secolo di storia nazionale, nelle cui vicende con un superbo crescendo vengono ad essere coinvolti gl'interessi totali di tutte le regioni italiane.

Per questo rispetto soprattutto dobbiamo ritenere che l'Ottocento è il più gran secolo di storia italiana. In esso infatti il popolo della Penisola, vincendo un cumulo di difficoltà, si è affrancato dalla dominazione straniera, dando luogo ad un movimento di resurrezione nazionale, che è tuttora in atto e che ebbe il suo spunto quando l'astro napoleonico tramontava.

Una data: 31 marzo 1814. Parigi era, si può dire, vuota; dall'aspetto desolato; essa era votata alla vendetta degli alleati vincitori di Napoleone. Fra tanto abbandono un uomo solo, un grande diplomatico e uomo politico era rimasto in attesa che si producesse qualche evento della sorte che si annunciava: il principe di Talleyrand. Egli non aveva potuto seguire Napoleone, perchè si era dimenticato di munirsi del passaporto, e, fermato alla barriera, restò a Parigi.

Lo Zar Alessandro I in persona, poi Wellington, Nesselrode, ministri, generali degli stati vittoriosi convennero in casa di Talleyrand. Si parlò naturalmente

della situazione prodottasi, della sistemazione da dare all'Europa. Talleyrand fu, come di consueto, abilissimo, giocò tutto per tutto, mostrò prudenza ed audacia, riuscì quasi a far dimenticare ai presenti ch'egli rappresentava la nazione vinta e ciononostante si assideva alla pari dei vincitori. Servendosi di tutte le sue inesauribili risorse, imbastì subito un arduo programma politico, ch'ebbe la sua prima attuazione nel prossimo e successivo Congresso di Vienna.

Ma un'altra decisione non senza importanza era maturata e cioè il richiamo di Luigi XVIII al trono di Francia. Assai meschino e quasi malinconico, dopo le manifestazioni di potenza napoleoniche, parve l'ingresso a Parigi del nuovo sovrano, vecchio, flaccido, indifferente.

Quando Talleyrand giunse a Vienna, per partecipare al Congresso, il momento non era certo favorevole per lui. Gli fu comunicato che sarebbero state tenute delle sessioni, ma senza impegno da parte delle nazioni vittoriose, fra le quali primeggiavano, tentando in tutti i modi di far prevalere la propria volontà, Austria, Russia, Prussia e Inghilterra. Il rappresentante della Francia avrebbe avuto di volta in volta comunicazione delle decisioni prese dai collegati. Pur tuttavia l'abilità, la tenacia, l'audacia di Talleyrand tanto operarono che alla fine s'imposero e la situazione si capovolsse. In poche settimane egli era riuscito a disgregare la compagine degli alleati e a stipulare un trattato con l'Inghilterra e con l'Austria.

Senonché la notte del 4 marzo, mentre si spegnevano gli ultimi echi di una lussuosa festa data al Congresso, giunse fulminea la notizia al Mettermich della fuga di Napoleone dall'isola d'Elba. Evidentemente l'inatteso ritorno del grande corso sulla scena politica europea, turbava tutti i piani e minacciava il crollo di tutto il sistema predisposto da Talleyrand. Questi nondimeno riuscì a far pubblicare in tutta Europa un manifesto, in cui si ammoniva la Francia della responsabilità che si assumeva dinanzi al mondo ostile, accogliendo nuovamente Napoleone e facendo causa comune con lui. Nondimeno i suoi sforzi non giovarono a nulla per salvare la situazione da lui predisposta; anzi la fuga di Luigi XVIII a Gand le arrecò un nuovo colpo.

Ma la restaurazione fu veramente effimera e si potrebbe dire che quasi nulle furono le ripercussioni da essa esercitate sul Congresso, il quale chiuse i propri lavori pochi giorni prima della definitiva sconfitta militare di Napoleone.

Un concetto particolare espresso da una parola nuova era stato generato dal Congresso, *legittimità*, ed il principe di Talleyrand ne era stato l'artefice. Che cosa s'intendeva significare con quel termine? Esso riafferma in modo supremo la derivazione diretta del sovrano per diritto divino, che nessun evento infausto, nè rivoluzioni nè sconfitte militari possono annullare, nessun evento all'infuori del volontario atto di abdicazione da parte del sovrano. In base a tale principio Luigi XVIII era l'unico, il legittimo re dei Francesi.

Il Congresso di Vienna ha poi un aspetto di particolare interesse per la storia italiana dell'Ottocento, a causa della famosa dichiarazione della Santa Alleanza, del 26 settembre 1815, voluta dallo zar Alessandro, suggestionato dal fascino mistico della baronessa Krüdener. Come è noto per quell'atto le potenze aderenti s'impegnavano a ispirarsi nella loro azione politica ai principi evangelici e in particolare a combattere la rivoluzione.

Con quest'atto si apriva la tragedia del Risorgimento italiano, che dovrà strenuamente lottare contro i troppo evangelici principi sanciti nella dichiarazione della Santa Alleanza. S'era detto che in due case, la Francia e l'Italia, s'annidava la rivoluzione e che specialmente essa era pericolosa.

Ma da noi la lotta assunse un esclusivo carattere politico e la rivoluzione nostra fu nazionale e si chiamò indipendenza unitaria, poiché la rivoluzione economica in Italia non aveva ragione alcuna di prodursi, avendo già avuto luogo nei precedenti secoli di trasformazione economica e di lotta sociale.

I moti del 1820-21

8 Luglio

S'è già visto quale straordinaria importanza avesse per l'Italia la dichiarazione della Santa Alleanza. Le potenze vincitrici intendevano con essa estirpare i residui della mentalità rivoluzionaria, volevano soffocare qualsiasi anelito d'indipendenza dai reazionari governi legittimisti. Ma s'ingannarono profondamente. Il passato non si può mai cancellare: ciò che si è prodotto lascia ognora un residuo ineliminabile, una traccia indelebile. E la propaganda libertaria, nazionale, diffusa soprattutto in Italia largamente tra il 1796 e il 1810 era stata troppo ampia, radicale, persistente, perchè potesse esserne cancellato anche il minimo ricordo. Essa esteriormente fu interrotta e scomparve, ma si annidò nei cuori e di lì, dopo non lungo fermento, esplose e sbocciò in piena luce.

In tal modo dunque la propaganda operata dai Francesi in Italia preparò gli animi alle aspirazioni d'indipendenza. Cominciarono a fiorire ovunque le sette segrete, a moltiplicarsi le cospirazioni. Si cospirava dappertutto, un pò alla cieca, senza un preciso programma. Ma soprattutto in due stati d'Italia si localizzò il fenomeno: il Piemonte e il Napoletano, due regni di antiche tradizioni, dove esisteva una certa coscienza nazionale, una tradizione militare, un ceto di classi responsabili.

Presto si ebbero le prime avvisaglie. Ne fu indiretto pretesto l'insurrezione di Cadice del 1 gennaio 1820, che scoppiò sotto la guida principale del primo capitano Riego al grido di « Viva la costituzione! » Il re Ferdinando VII

messo alle strette, incapace di dominare la dilagante sedizione, concesse la costituzione il 3 marzo dello stesso anno.

A Napoli le notizie di questi eventi recarono grandi speranze, gli animi si accesero e all'improvviso scoppiò il pronunciamento di Nola. Il 2 luglio la bandiera rosso nero azzurro della carboneria si levò sulla caserma di cavalleria e i due tenenti Morelli e Silvati, alla testa d'uno squadrone, al grido di « Viva la Costituzione, viva il re, viva Dio » si avviarono verso Avellino, dove ricevettero l'adesione del colonnello De Conciliis alla causa rivoluzionaria. Quando l'allarmante notizia giunse a Napoli, il re Ferdinando I pensò di fuggire: e allorchè seppe che il più autorevole suo generale Guglielmo Pepe era passato agli insorti, propose di abdicare. Ma tutti della Corte furono contrari, ed egli non trovò miglior partito che quello di concedere la costituzione, e così fu fatto.

Frattanto il moto insurrezionale si era propagato alla Sicilia, dove, data la natura dell'ambiente, aveva assunto un particolare carattere separatista. Da Napoli s'invì prima il generale Florestano Pepe a domare la rivolta, inutilmente: fu sostituito dallo storico Pietro Colletta, che domò la rivolta.

Mentre nell'autunno dello stesso anno si riuniva a Napoli la prima sessione del Parlamento con i novantotto deputati nuovi di zecca, a Troppau, in Slesia, si riunivano a congresso i rappresentanti delle grandi potenze aderenti alla Santa Alleanza per decidere sugli avvenimenti prodottisi in Italia. A Lubiana fu sentito anche Ferdinando I, recatosi appositamente; e si decise l'intervento armato. L'esercito raccogliuto degl'insorti, comandato da Guglielmo Pepe, fu prontamente sconfitto presso Rieti e Ferdinando I, ritirata la costituzione, risalì il trono di Napoli.

In Piemonte si ebbe una pronta ripercussione del moto napoletano. Colà in stretto contatto con gli agitatori e capi del movimento liberale, Santorre di Santarosa, il Lisio, il S. Marzano era il principe Carlo Alberto di Savoia Carignano. Egli, per quanto vedesse di buon occhio l'estendersi del movimento, nondimeno comprese che come principe di casa reale non poteva dar l'esempio della ribellione. E quando si ebbe il pronunciamento militare di Alessandria nel marzo 1721, egli attese in disparte.

Per l'abdicazione del re Vittorio Emanuele I in favore di Carlo Felice, in attesa che questi da Modena, dove si trovava, si recasse a Torino, Carlo Alberto fu momentaneamente reggente e sotto l'istigazione dei compagni di fede concesse la costituzione spagnola. Carlo Felice pochi giorni dopo lo sconfessò e l'obbligò ad uscire dai confini del regno.

Il principe meditabondo si recò a Firenze, in attesa degli eventi; e con lui si sparsero per le città d'Italia quei proscritti perseguitati, la cui vista a Genova una così profonda, decisiva impressione doveva fare sull'animo sensibile di Mazzini giovinetto.

Re Carlo Alberto e la prima propaganda Mazziniana

9 Luglio

I germi, posti nel cuore di Mazzini giovinetto dalla vista dei mendicanti proscritti d'Italia e dalla riflessione delle condizioni di servaggio in cui si trovava la patria, rapidamente svilupparono e, creando l'esigenza di un sublime ideale, predisposero l'avvento radioso del messianismo mazziniano.

Dopo un'adolescenza solitaria e piena delle ombre di gravi pensieri, il Mazzini, entrato in carboneria, provò le prime delusioni dell'azione politica. Egli non approvava quei metodi, quella mentalità, quelle incertezze; e quando si trovò costretto a riparare a Marsiglia, meditò profondamente sulle nuove direttive da seguire nella lotta per l'indipendenza e l'unità d'Italia.

Un avvenimento impreveduto giunse, nel 1831, a dargli una certa speranza: l'assunzione di Carlo Alberto al trono di Piemonte dopo la morte di Carlo Felice. Gli esuli patrioti furono molto impressionati dall'evento, benchè facessero numerose riserve sulle intenzioni autentiche del nuovo re. Mazzini nondimeno con tutta la schiettezza e la sincerità di cui era capace scrisse una lettera firmata « un italiano » e gliela mandò. Nella lettera, che è uno dei capolavori della letteratura italiana, era posto nettamente il problema della unità nazionale e veniva fatto esplicito invito al re sabauda di mettersi a capo del movimento d'indipendenza. Soltanto da uno spirito perfettamente affrancato da qualsiasi onerosa schiavitù di meschini e materiali interessi e interamente votato ad una santa causa poteva partire una simile parola con probabilità di essere ascoltata.

Carlo Alberto infatti ne fu profondamente impressionato, anche per il fatto che veniva così posto apertamente il problema monarchico. Ancora di più si chiuse il meditabondo re sabauda nella macerazione interiore, certamente tragica per la sua intensità, mentre dava ordini severissimi di arresto del giovane patriota se fosse entrato nei confini dello stato.

Esclusa ogni possibilità da parte di Casa Savoia, ecco Mazzini rivolgere tutte le cure migliori alla costituzione della nuova associazione patriottica, la *Giovane Italia*. Essa contrariamente alle società segrete pullulanti in quel tempo doveva agire alla luce del sole, finchè fosse possibile, e attuare con inflessibile volontà l'azione rivoluzionaria da parte dei suoi affiliati. Mazzini voleva conseguire una graduale educazione del popolo agli ideali di patria, di indipendenza, di giustizia e pertanto vagheggiava una continua, estesa opera di propaganda, che veniva soprattutto compiuta con la diffusione del giornale *Giovane Italia*, organo della medesima associazione. Mazzini poneva come prima meta da raggiungere l'unità nazionale, unità spirituale e politica, senza la quale non si sarebbe potuto avere nè indipendenza nè libertà. Pertanto egli poneva quattro capisaldi

della progettata azione politica, nell'ordine: unità, indipendenza, libertà, repubblica.

Dopo una preparazione breve, insussistente nondimeno, Mazzini pensò che fosse giunto il momento per chiamare a raccolta il popolo, il quale sarebbe dovuto esser trascinato da pronunciamenti militari nello stato piemontese. Ma l'ardore della fede patriottica fece nel campo pratico commettere parecchi errori al generoso patriota. Infatti nel '33 e nel '34 si ebbero sterili tentativi sediziosi e insurrezionali, buoni solo a convertire ardenti capi e fautori mazziniani in eroici martiri. Con gl'infelici tentativi in Savoia e a Genova si chiude la prima azione insurrezionale mazziniana, che attira sul capo del patriota la condanna a morte in contumacia; sorte questa toccata anche all'eroe nizzardo Giuseppe Garibaldi.

Dal '34 al '44 circa si svolge un travagliato decennio, durante il quale si compie un sotterraneo fecondo lavoro di preparazione delle coscienze. Anche Carlo Alberto ne è partecipe sempre nella sua maniera scontrosa e solitaria ed è Vincenzo Gioberti a fornirgli un qualche sprone e un qualche conforto col suo *Primato morale e civile degli italiani*.

Ormai nondimeno il problema era posto: fondare uno stato italiano, repubblicano o monarchico, poco importa, abbattere i troni esistenti in Italia, distruggere le vestigia del passato. Questo si sapeva e si sentiva, ma quando si domandava chi fosse capace di attuare così audace disegno, allora cominciava la ridda delle più confuse immaginazioni. Invece la soluzione verrà e in un trentennio circa, rapidamente, inaspettatamente, contro tutte le previsioni.

A compiere il miracolo sarà il diplomatico freddo ed avveduto, calcolatore rapido d'eventi immediati, conoscitore di singoli uomini, nemico d'ogni spazioso e preciso programma prestabilito. Il Conte di Cavour raccoglierà e valorizzerà con perizia spettacolosa i frutti dell'inflammata azione patriottica sparsi per tutta Italia dall'alto magistero ideale di Giuseppe Mazzini.

L' Ottocento

LA LETTERATURA ITALIANA NELL' OTTOCENTO

di GUIDO MAZZONI, *Senatore del Regno, Professore di Letteratura Italiana nella R. Università degli Studi di Firenze*

IV - 10 Luglio

Se le indelicatezze e l'atteggiamento del Foscolo a Londra fecero soffrire anche gli esuli che in Inghilterra si recarono dopo di lui, come Berchet, spirito nobilissimo, e Giovita Scalvini, che il Foscolo prese a confidente delle sue imprese amorose; pure queste colpe, derivanti più che altro da una voluta ostentazione piuttosto che da una natura traviata, furono largamente espiate dal poeta. Furono miserie della sua umanità convulsa e tormentata, contingenze, che passarono con la sua vita mortale, mentre la parte migliore della sua personalità si riflettè nelle opere letterarie e nelle stesse azioni che compì con sacrificio, con valore, con nobiltà, con sicuro e sincero patriottismo.

Lasciò prose politiche importantissime, scritte con calda e sincera eloquenza, molti versi, alcuni brutti, ma che a differenza dei molti, sempre formalmente corretti del Monti e spesso belli, non furono, come questi, dimenticati. Anche Foscolo scrisse di critica e, mentre il Monti, pur sostenendo giuste ragioni nella polemica contro la Crusca, non trovò larga eco di consensi, il Foscolo, andato in Inghilterra, seppe assimilare ciò che di nuovo veniva producendo la critica inglese e trovò subito il giusto tono del saggio critico; sì che le sue prose, veramente bellissime, furono apprezzate in Italia e all'estero, per la loro profondità e acuta precisione critica. Era insomma il Foscolo un temperamento esuberante, eccessivo, ma profondamente sincero nell'ispirazione delle sue opere, rispondenti sempre al calore del suo animo, mentre nel Monti, raramente, alla forma smagliante corrisposero calore e vibrazione di interiore sentimento; anzi, quando cantò eventi che rispondevano a commozione della sua anima, non seppe sempre trovare quella facilità e correttezza formale che erano la sua dote più appariscente.

L'ultima opera del Foscolo, *Le grazie*, che potrebbe essere chiamata composizione, anzi che poesia, tanto il suo insieme risulta composto da una riunione di quadretti quasi a mosaico, elegantissimi e ingegnosissimi, non fu creazione

che un libro d'arte: ci si aspetterebbe da questo condannato per quindici anni al martirio del carcere duro, nell'infernale Spielberg, un racconto severo, austero, ed è invece il *Viaggio sentimentale* dello Sterne trasformato dalle frivolezze sentimentali del XVIII secolo alla serietà, all'umanità del romanticismo. Il *Viaggio* era conosciuto ed era stato tradotto dal Foscolo, che fu maestro del Pellico: l'umorismo dello Sterne passò nel libretto del Pellico, ma scaturiva da fatti veri, come vere erano le lacrime, nelle pagine scritte da un artista, che esprime con evidenza sentimenti profondamente sofferti.

Come infiniti furono i dolori degli Italiani, così numerosissimi furono gli uomini capaci di esprimerli. Notevole importanza ha il *Confortatorio dei Martiri di Belfiore*, pubblicato nel 1903 dal Mazzoni col titolo *I Martiri di Belfiore* in pagine scelte. Sono i ricordi di Don Luigi Martini, prete destinato ad assistere i patrioti chiusi in Mantova; non volle scriver bene, ma, appunto perciò scrisse talvolta meravigliosamente, con arte inesperta, ma con vera bellezza morale e finezza psicologica.

Sono da ricordare le opere autobiografiche del d'Azeglio, del Settembrini, autobiografie e carteggi che costituiscono vere rivelazioni, come le lettere tra Vittorio Emanuele II e la figlia Clotilde, per persuaderla ad un matrimonio che sarebbe stato provvidenziale per l'Italia, ma di sacrificio per lei; e ancora le orazioni e le memorie di Garibaldi, il carteggio di Mazzini.

La passione per l'Italia è quasi, a dir così, condensata nel maggior romanzo di quel tempo, dopo *I promessi sposi*: *Le confessioni di un ottuagenario* di Ippolito Nievo, morto a trent'anni.

Carlo Altoviti, a ottant'anni rivede tutta la sua vita: giovane amò una bella e frivola contessina friulana, Pisana, che lo fece soffrire aspramente per le sue leggerezze; fu soldato di Bonaparte, esule a Londra; divenne cieco e nella sua malattia fu assistito dalla sua fanciulla, ch'egli, riacquistata la vista, rivede immiserita e morente benedire il suo amore e la sua misericordia. Chiarissimo è il significato del romanzo, che nell'Altoviti rappresenta il patriota italiano, e nella bella Pisana l'Italia frivola, ingrata, e pure adorata, che si purifica, attraverso l'amore e il martirio dei patrioti, e li ringrazia d'averla rigenerata con la sofferenza.



LA RIVOLUZIONE UNITARIA ITALIANA

di ROMOLO CAGGESE, Professore di Storia Moderna nella R. Università degli Studi di Milano

La corrente Mazziniana e la corrente Neoguelfa La prima guerra dell'indipendenza

10 Luglio

Il decennio fra il 1834 e il '44 fu laboriosissimo e importantissimo per la preparazione dell'indipendenza italiana. In tale periodo quelli che saranno i fattori principali dell'unità nazionale vanno compiendo al contatto degli avvenimenti una evoluzione, che servirà soprattutto a metterne a fuoco i miraggi.

Dall'azione mazziniana anteriore al 1833-34 traspare che il pensiero, la preoccupazione dominante si circoscriveva al raggiungimento dell'unità nazionale. Nel decennio successivo Mazzini trasse una nuova conseguenza, che venne a far parte del suo ideale programma. Egli si convinse che la repubblica sarebbe stata una istituzione mal fondata, forse inutile, se non fosse stata preceduta da una profonda, radicale rivoluzione religiosa.

Vediamo dunque che nella maturazione del suo programma ideale si parte dalla unità nazionale per giungere ad un integrale progetto di mondiale riscatto. Partendo dal presupposto che l'Italia per destinazione storica debba essere il paese eletto per qualsiasi opera feconda di civilizzazione mondiale, egli traccia le linee maestre di una concezione dell'avvenire dei popoli, che è un misto di filosofia e di politica. Secondo lui, l'Italia per essere in grado di effettuare la grande missione cui era destinata, avrebbe dovuto operare una grande rivoluzione religiosa. Non si trattava certo di alcuna religione positiva, ma di una religione piuttosto indeterminata, ch'egli stesso non si sarebbe curato di precisare al di là di un vigile, austero, quasi eroico senso di religiosità, che trovasse la propria norma fondamentale in un intrinseco accordo tra il pensiero e l'azione. Egli nella sua abbondante letteratura, soprattutto epistolare, ha lasciato vedere di vagheggiare un principio religioso alieno da crudeltà dogmatiche, di carattere razionalistico, una sorta di ben diffuso deismo. Non solo, ma mistico profondo qual era, intendeva attraverso a questa rivoluzione religiosa operare il tentativo eroico di rialzare il livello morale e spirituale della vita umana, di « santificare anche questa vita ». Tutto il popolo era chiamato a parteciparvi, anzi il popolo stesso doveva essere la sede medesima della rivoluzione; perchè soltanto attraverso il popolo si ascolta la voce di Dio.

Partendo da tali premesse, egli giungeva facilmente alla conclusione che soltanto nella repubblica poteva liberamente manifestarsi la volontà popolare, depositaria delle divine intenzioni.

Può parere strano che nella elaborazione di tale concezione egli non abbia tenuto alcun conto della operante e imponente forza della Chiesa; in realtà egli ha tenuto conto della Chiesa soltanto sotto l'aspetto del potere politico, del dominio temporale, di uno cioè dei tanti ostacoli materiali all'unificazione d'Italia.

Ma accanto e contemporaneamente alla concezione mazziniana si veniva maturando quella di Vincenzo Gioberti, filosofo e teologo, il quale nel 1843 pubblicava un'opera che andò a ruba e che riaprì alle speranze il cuore dei patrioti: il *Primato morale e civile degli Italiani*. Il Gioberti partiva da presupposti mazziniani: l'Italia era per lui la prima nazione europea, e traeva una singolarissima forza dal papato. Anzi egli sosteneva che il popolo italiano era stato grande e felice soltanto quando grande e potente era stato il pontefice. Perciò, accettando questo principio ed accettando anche la condizione di fatto della suddivisione della Penisola in varii stati, si sarebbe potuto, secondo lui, conseguire l'indipendenza e, in certo qual modo, l'unità, costituendo una confederazione di ben governati stati italiani sotto la presidenza del Pontefice. La soluzione parve felicissima, soprattutto perchè a prima vista facile e di poco, anzi nessun sacrificio materiale. Rimaneva pendente, anche così sulla carta, la questione dell'Austria, che sembrava sfuggire al Gioberti stesso.

Al progetto, diciamo così, del Gioberti si aggiunse quello dello storico Cesare Balbo, il quale pubblicò un attraente e fortunato libro, intitolato *Le speranze d'Italia*. Egli in sostanza aderiva al progetto federativo del Gioberti, ma da storico si poneva il problema dell'Austria, che occupava il Lombardo-Veneto, e proponeva che l'Austria lasciasse quelle regioni italiane col miraggio di compensi in occasione del prossimo, immancabile sfacelo dell'Impero Ottomano. Mercè la larga diffusione di queste due opere e il favore col quale furono accolte, si venne producendo in Italia un orientamento politico ch'ebbe nome di *neoguelfismo*.

Questa nuova tendenza federativa incontrava il favore di Carlo Alberto, il quale ne era compiaciuto soprattutto perchè gli toglieva la preoccupazione di un eventuale atteggiamento ostile nei riguardi del potere temporale dei papi. Non solo, ma le voci sparse ovunque che il conclave del giugno 1846 avesse dato un papa liberale nella persona di Pio IX lo riempirono di giubilo e gli aprirono l'animo a più ardite speranze. Nè è da meravigliare, se Mazzini stesso esule a Londra, dimentico d'ogni cosa scrive al nuovo papa una lettera, nella quale, auspicando l'attuazione del sogno sublime dell'indipendenza, egli offre a Pio IX senza condizione i propri servigi.

Grande fu l'eco di tutti questi ed altri eventi alla corte piemontese e Carlo Alberto si trovò trascinato alla prima guerra d'indipendenza. Ma, dopo il primo impeto, il Papa si pente ed ordina il ritiro delle milizie, che combattono a fianco dell'esercito piemontese; così fa poco dopo il re delle due Sicilie. Carlo Alberto, rimasto solo, si batte magnificamente contro l'Austria, ma alla fine è stremato. La infausta

giornata campale di Novara, del 23 marzo 1849, segna la fine, non solo della lotta, ma del regno di Carlo Alberto, che prende la via dell'esilio, dopo avere abdicato a favore del figlio.

Sconfortante era la conclusione da trarre da tanti anni di travagli e di lotte. Ormai era chiaro che nè con la formula mazziniana, nè con quella giobertiana si sarebbe potuto risolvere il problema dell'unità e dell'indipendenza nazionale. Di tutto quel cumulo di sogni, di passioni, di olocausti restava ben poco: restava soltanto, in modo da esser da tutti sentita, l'esigenza di fondare uno stato nazionale.

Il Conte di Cavour e la diplomazia Europea (1854-59)

11 Luglio

In due palazzi situati di fronte in via Lagrange, a Torino, erano nati a poca distanza di tempo l'uno dall'altro Cavour e Gioberti. Ma per quanto ambedue siano stati fra i massimi fattori del Risorgimento nazionale, purtuttavia assai diversi ne sono stati il temperamento, i contributi, l'azione politica.

Il Cavour nella visione costantemente realistica del mondo politico si è distaccato nettamente da tutti gli altri fattori del Risorgimento. Egli, per inclinazione personale, niente affatto mistica e ideologica, e per fredda valutazione degli avvenimenti, sino alla prima guerra d'indipendenza riteneva che le vie tracciate da Mazzini e da Gioberti per raggiungere l'unità erano senza uscita e pertanto al fine comune completamente errate. Egli possedeva tutt'altre idee e usava per studiare il problema una procedura, che lo induceva a passare dall'esterno all'interno, e non, come solevano quei due grandi, dall'interno all'esterno. Nei suoi viaggi all'estero, nell'osservazione serena e obiettiva delle contemporanee vicende politiche, egli si era acquistato, per così dire, una coscienza europea. Ne portò i riflessi nella considerazione del grave problema nazionale, del quale vide una possibile soluzione solamente nel caso che lo si fosse potuto rendere un problema internazionale. Occorreva dunque inserire la questione dell'unità d'Italia nel gioco della politica europea e riuscire a richiamare su di essa l'attenzione delle cancellerie europee come su un problema essenziale.

Freddo, calcolatore, acutissimo, diplomatico finissimo, sempre padrone dei propri nervi, tempra superiore di lavoratore e di creatore, il Cavour, assecondato dagli eventi, si accinse a tradurre in pratica la sua concezione.

Era stato chiamato da poco dalla fiducia del re Vittorio Emanuele II all'ufficio di Presidente del Consiglio dei Ministri, quando si profilò sull'orizzonte politico europeo il conflitto russo-turco. Anche le potenze occidentali vi erano interessate; Cavour si diede da fare per far includere il Piemonte fra gli stati belligeranti a fianco della Turchia. Infatti il piccolo Piemonte accedeva al trattato di alleanza da pari a pari. La guerra di Crimea appunto del '55 fu la porta per

la quale entrò nel consesso delle potenze europee l'unità d'Italia come questione internazionale. Infatti al congresso che a Parigi segnò la cessazione delle ostilità, Cavour partecipò, insieme a Costantino Nigra segretario, con autorità e con prestigio. Vinta per l'appoggio di Napoleone III la questione preliminare della partecipazione del Piemonte al congresso alla pari delle altre potenze, Cavour si fece apprezzare nelle sedute per il proprio atteggiamento riservato e per le sue osservazioni tempestive, specialmente in materia procedurale. Il ministro piemontese nondimeno nell'intimo fremeva, perché non vedeva come si potesse portare sul tappeto la questione dell'unità d'Italia, che non figurava certo all'ordine del giorno.

Chiuso il Congresso nondimeno in una delle ultime riunioni dei plenipotenziari, il rappresentante della Francia accennò con aperta simpatia alla questione italiana. Il rappresentante dell'Inghilterra aderì con un'invettiva contro lo Stato della Chiesa e il Regno delle Due Sicilie. Il rappresentante dell'Austria dichiarò di non avere istruzioni in proposito. Cavour interloquì per dichiarare tra l'altro che la pace in Europa non sarebbe stata duratura, finché l'Italia non fosse stata liberata dall'oppressione. A conclusione si espresse il voto che il Papa e il re di Napoli s'inducessero ad effettuare riforme.

Cavour, tornato a Torino, sostenne brillantemente gli attacchi del Parlamento per la sua politica lungimirante, e inviò a Parigi Costantino Nigra affinché convertisse la simpatia dimostrata da Napoleone al Piemonte in una concreta prova di favore: un esplicito trattato di alleanza. L'opera svolta dal Nigra, era giunta quasi a conclusione, quando, nei primi del '58, ecco la bomba di Felice Orsini, un infervorato mazziniano, a rovinargli tutti i piani. Quasi tutto il vantaggio conquistato andò perduto e bisognò ricominciare da capo.

Ma verso il luglio dello stesso anno Costantino Nigra poteva avvisare Cavour che l'Imperatore gli accordava un colloquio a patto che fosse segretissimo. Il 21 luglio, a Plombières, in un lunghissimo colloquio, durato, si può dire, tutta la giornata, Napoleone e Cavour gettarono le basi dell'alleanza difensiva e offensiva tra la Francia e il Piemonte. Era prevista la guerra all'Austria, l'assegnazione della Lombardia e della Venezia al Piemonte, i compensi territoriali di Nizza e Savoia alla Francia. La sistemazione ulteriore dell'Italia avrebbe portato la creazione di un forte stato nell'Italia centrale, la restrizione dello Stato della Chiesa al Lazio all'incirca e la conservazione del Regno delle Due Sicilie. Con queste clausole Cavour rinunciava teoricamente all'unità d'Italia, ma praticamente no, perché egli era convinto ch'essa sarebbe stata conseguita soltanto gradualmente per successivi adattamenti.

Stretto l'accordo, non fu difficile al Piemonte farsi dichiarare guerra dall'Austria. S'ebbe così la brillante campagna di guerra del '59, che fu interrotta bruscamente da Napoleone, il quale si avvide che, proseguendo, si sarebbe giunti all'unità della Penisola da lui non voluta.

Cavour, terribilmente indispettito e profondamente addolorato dal contegno dell'imperatore, si ritrasse nell'ombra fino a che non fu richiamato dal re Vittorio Emanuele a servire la patria.

Il crollo della Monarchia Borbonica

12 Luglio

La caduta della monarchia borbonica nelle Due Sicilie non fu certo gloriosa, e gli avvenimenti che la provocarono parvero, anche ai contemporanei, inferiori agli effetti che produssero. Le forze, soprattutto militari, che le si contrapposero erano veramente esigue, per quanto animate da grande fervore; e la monarchia, che aveva superato molte bufere, che era assai antica, formidabilmente radicata nella coscienza dei sudditi, in un attimo soccombette e scomparve.

La sua forza era dunque fittizia. Militarmente essa era preparata, almeno sulla carta; in realtà sui campi di battaglia le milizie napoletane, dopo i primi attacchi del nemico, non s'impegnavano per resistere, ma fuggivano. La forza della monarchia non era dunque l'esercito, ma un ben organizzato e spesso nefando servizio di polizia.

Il re Ferdinando II in realtà non era il feroce reazionario che si è voluto far credere; non era né violento, né corrotto, né corruttore. Era di mediocre intelligenza, superstizioso, bigotto, pauroso della rivoluzione. A confondergli le poche idee ed a renderne in varie contingenze più equivoco l'atteggiamento gli avevano fatto credere che Napoli fosse sempre pronta alla rivoluzione. Perciò in ogni manifestazione egli scorgeva l'intento rivoluzionario.

Nel 1848, poichè persino il Papa l'aveva data, egli diede la costituzione: ma ben presto, impressionato da un non grave incidente, chiuse il parlamento.

Ebbe luogo successivamente quella visita di Gladstone al Regno delle Due Sicilie, che mostrò al grande statista inglese tutta la miseria materiale e morale di quello stato. La ripercussione di quell'avvenimento fu grande e dannosissima pei Borboni.

Poi nel 1857 ci fu la eroica e avventata spedizione di Carlo Pisacane a Sapri, e nel 1859 alla vista dell'intervento armato di Napoleone III nelle cose d'Italia, Ferdinando morì di crepacuore. A lui successe il figlio Francesco II.

Gli eventi maturarono.

Il 4 aprile 1860 Palermo è in rivolta, chiedendo ancora una volta la separazione. Non è estraneo al moto un gruppo di esiliati politici, fra cui è Francesco Crispi, il quale riesce a convincere Giuseppe Garibaldi a tentare un colpo di mano contro il Regno delle Due Sicilie. Cavour, informato, approva, ma dinanzi all'opinione pubblica finge d'ignorare.

Il 5 maggio da Quarto di Liguria salpano alla volta della Sicilia 1016 volontari imbarcati sui piroscafi *Lombardo* e *Piemonte*. Eludendo la sorveglianza della flotta borbonica, l'11 sono a Marsala, dove sbarcano. Dopo pochi scontri e in pochi giorni la conquista dell'isola è compiuta da Garibaldi. A questo punto c'è l'intervento del Piemonte, il cui re Vittorio Emanuele ingiunge a Garibaldi di sospendere le operazioni militari. Ma il generale rifiuta, sbarca nel continente e il 7 settembre, mentre la città è in tripudio per la fuga del re Borbone e per la ricorrenza della festa popolare di Piedigrotta, Garibaldi entra in Napoli.

Per rendere concreto l'intervento del Piemonte, Cavour fa preparare un corpo di spedizione, che sotto il comando del re a Castelfidardo e al Volturno vince la resistenza oppostagli dai papalini e dai borbonici. Vittorio Emanuele e Garibaldi s'incontrano alla testa delle proprie milizie e cavallerescamente si salutano: anzi l'eroe nizzardo, gettando in aria il berretto, grida: « Viva il re d'Italia! »

Le regioni liberate, mediante un plebiscito, esprimono la propria volontà di unirsi al Piemonte, e il 27 marzo 1861 nel parlamento subalpino all'unanimità ebbe luogo la proclamazione del Regno d'Italia.

Napoleone III e l'Italia. La Convenzione di Settembre

14 Luglio

Un aspetto particolarmente interessante, anche perchè controverso, della fase culminante del Risorgimento italiano è quello dei rapporti tra Napoleone III e l'Italia.

La fama di Napoleone III in Italia ha subito alterne vicende ed è passata per tutte le valutazioni intermedie esistenti tra quella di salvatore e quella di traditore. Per valutare esattamente l'operato di Napoleone nei riguardi della Penisola, occorre essere immune da passione ed è utile porsi dal punto di vista che lo guida negli anni più fecondi della sua azione politica, dal 1851 al 1870.

Napoleone si era formato una lunga esperienza, materata di passione politica; egli era stato anche cospiratore ed aveva legato il suo nome ai moti romani del 1831. In seguito circostanze multiple, il suo stesso spirito tortuoso, a luci ed ombre, l'eredità stessa del nome glorioso lo sospinsero verso un atteggiamento guardingo e taciturno. Appena fu assunto alla carica di Presidente della Repubblica Francese, egli pensò di procacciarsi l'amicizia duratura e l'appoggio di qualche partito politico. Ma non era impresa facile. Non vi si prestavano i repubblicani, ch'eran pochi oltre tutto, nè i legittimisti, nè gli orleanisti. Su chi appoggiarsi dunque? Non rimanevano che i cattolici, ch'erano in quel tempo dei saldi papisti: e Napoleone si appoggiò sui cattolici. Così si spiega che, quando nel '49 fu proclamata la Repubblica romana e il Papa Pio IX riparò a Gaeta, l'im-

peratore dei Francesi all'insaputa del governo mandò a difesa degli interessi papali un corpo di spedizione, nonostante le proteste dei repubblicani.

Ma fatalmente il destino avito urgeva, e il 4 novembre 1851 Napoleone annunciò che la Francia avrebbe ripreso per suo vessillo l'aquila imperiale dei Bonaparte. La dichiarazione ebbe una vasta eco, che s'accrebbe quando nel gennaio 1853 annunciando il suo matrimonio con Eugenia Montijo dichiarò che non aveva bisogno di mendicare alleanze dinastiche presso le Corti europee e che prendeva volentieri la sua parte di *parvenu* al cospetto dell'Europa, perchè era orgoglioso di *pervenire* in forza del suffragio plebiscitario di un grande Popolo come il Popolo francese.

Mentre le corti europee notarono tutto il senso rivoluzionario delle espressioni napoleoniche, si venivano attuando gli svolgimenti della restaurazione dell'Impero. Emerse lì per lì una patente contraddizione.

Napoleone aveva annunciato solennemente che l'impero avrebbe significato la pace per la Francia e per l'Europa. Ma in realtà un imperatore, che ha conseguito la propria potestà con un colpo di stato, non può certo accontentarsi di accudire all'ordinaria amministrazione. Bisognava far qualcosa di grande, se non di nuovo. Ed egli fece la guerra. Ma occorreva giustificarla, teoricamente legittimarla, per sanare almeno formalmente il contrasto tra le dichiarazioni e gli atti. E così spuntò l'enunciazione di quel principio politico, che rimase poi come la formula della politica dell'Ottocento: favorire lo sviluppo delle nazionalità, reprimendo la rivoluzione. Il programma era seducente, ma la formula con cui era espresso conteneva due termini antitetici, in quanto proprio allora i movimenti insurrezionali o rivoluzionari che si manifestavano in Europa avevano tutti carattere nazionale. Il termine rivoluzione aveva cambiato significato, o meglio aveva cambiato il contenuto nell'accezione comune; e per rivoluzione, dopo il '50, non s'intendeva più quella sociale, ma quella politica nazionale.

Nel 1856 Napoleone concepì l'idea di fondare nell'Italia settentrionale un forte stato indipendente, che fosse intimamente devoto e sottomesso alla Francia. Nell'assetto da dare alla Penisola egli prevede inoltre uno stato di rilevante entità nel centro e, oltre ad un più limitato Stato della Chiesa, un terzo nel Mezzogiorno; sui quali tutti si sarebbe potuta estendere facilmente l'egemonia francese.

Questo è l'assetto politico dell'Italia, che fu progettato nel convegno di Plombières tra Napoleone e Cavour. Perciò, quando in piena campagna di guerra del '59 l'imperatore si avvide che il suo intervento diretto a favore del Piemonte avrebbe portato le cose in Italia assai al di là dei suoi progetti, si arrestò a costo di sembrare un traditore. Egli in realtà non aveva mai auspicato e voluto l'unità d'Italia, perciò, quando mormorii e obiezioni da parte di cattolici francesi e di Adolfo Thiers gli fecero riflettere che la Francia non aveva interesse a fomentare i movimenti d'indipendenza che si manifestavano in Europa, egli depose le

armi e interruppe la campagna d'Italia. Egli stesso fu addolorato della decisione presa, non solo perchè poteva porlo in una luce falsa, ma anche perchè essa costituiva il principio del fallimento della sua politica europea.

È da credere ch'egli guardasse con molta ansia agli avvenimenti italiani del '60 e non senza gioia seguisse l'epopea garibaldina. Gioia non disgiunta da trepidazione, poichè era da temere che l'incendio insurrezionale del Regno delle Due Sicilie si appiccasse al vicino Stato della Chiesa, della cui integrità egli era ormai assoluto garante. Perciò egli non diede esplicito consenso alle truppe piemontesi di violare i confini delle Legazioni e dello Stato della Chiesa, ma lasciò intendere che si sarebbe arreso al fatto compiuto.

Un grave lutto per l'Italia e un non indifferente colpo per Napoleone fu la precoce morte di Cavour, avvenuta il 6 giugno 1861. In tutta Europa il cordoglio e l'omaggio al grande statista furono spontanei e profondi.

A sostenere il peso della successione, dopo un breve ministero Ricasoli, fu chiamato il Rattazzi, ben preparato, colto, ma dubbioso, disuguale, infinitamente meno abile del grande predecessore. D'altronde la via della politica estera era segnata: annessione di Venezia e di Roma. Ma Napoleone avrebbe permesso la soluzione della questione veneziana, non di quella romana.

Ed ecco allora il disperato tentativo di Garibaldi, che con 2500 uomini, risalendo la costa della Calabria, tenta un colpo di mano contro Roma. Il governo italiano per evitare a tutti i costi la guerra con la Francia è costretto a mandar contro al generale Garibaldi un corpo di spedizione, che lo arresta dopo che era stato ferito in un primo breve scontro. Il triste episodio convinse Napoleone e il Governo italiano che la questione romana si faceva ogni giorno più scottante; e si procedette a quella convenzione di settembre, ch'era un mero ed inutile compromesso.

Per virtù della convenzione Napoleone disponeva il ritiro delle truppe francesi da Roma e accettava come garanzia dell'impegno preso dal governo italiano di non invadere lo Stato della Chiesa, il trasferimento della capitale da Torino a Firenze.

La convenzione non risolveva la questione, anzi la evitava: e il trasferimento della capitale a Firenze, avvenuto nel '65, parve un passo innanzi sulla strada di Roma. Nell'interno il risentimento dei torinesi per l'imprevisto avvenimento e la gelosia di altre città provocarono lo sterile movimento regionalistico, ch'era frutto della troppo recente unità e che ebbe ripercussioni dannose nella politica internazionale dell'Italia.

Oramai la soluzione delle due pendenti questioni di Venezia e Roma, prossime ad attuarsi, maturerà insieme ad avvenimenti internazionali predisposti dal creatore della grande Germania e dal più grande statista della seconda metà del secolo: il conte di Bismark.

Corso di Etruscologia

LE POPOLAZIONI PRIMITIVE DELL'ITALIA

di BARTOLOMEO NOGARA, *Direttore generale dei Musei e delle Gallerie Pontificie*

I - 14 Luglio

Dopo aver ricordato il felice ardimento col quale fin dal 1921 università città e provincia di Perugia istituirono i corsi estivi di cultura, rievocando le più antiche memorie etrusche e i fasti della riforma francescana — due argomenti che in diverso modo interessano tutto il mondo civile — l'illustre docente fa notare l'importanza dell'istituzione della R. Università per Stranieri, merito speciale del Governo Nazionale, e l'opportunità di aver inserito nei corsi della Università quello biennale di etruscologia.

Un primo corso biennale si è svolto negli anni 1928 e 1929: col luglio 1930 comincia il secondo, che si compirà nel 1931 e che tratterà in circa ottanta lezioni tutto quanto riguarda la storia, la lingua e l'arte degli Etruschi.

In questa prima lezione, a guisa di prefazione alle altre, sarà trattato delle popolazioni primitive dell'Italia, nelle quali si inseriscono gli Etruschi. Queste popolazioni sono distribuite in sei gruppi: il gruppo iberico, il gruppo ligure, il gruppo illirico, il gruppo celtico, il gruppo italico e infine il gruppo che abbraccia le isole di Sicilia, Sardegna e Corsica.

1. — Il nome di Iberi appare ai due punti estremi del mondo antico: nella regione N-E dell'Asia Minore tra il Caucaso e il fiume *Araxs* e nella regione S-O dell'Europa, che i Greci chiamarono Iberia e corrisponde alla Spagna moderna. L'opinione ora prevalente è che gl'Iberi siano una razza preariana, che abitava, nel 2° millennio a. C., le coste del Mediterraneo dallo stretto di Gibilterra al Caucaso, e della quale gli unici e diretti continuatori sarebbero i Baschi. Gli Iberi, che abitavano in origine l'Italia, furono sospinti dalle successive immigrazioni verso l'estremità della penisola e nelle isole, dove sono rimaste alcune particolarità del loro linguaggio e del loro costume. Particolarità del linguaggio basco berbero, che ritorna nei dialetti sicilliani e sardi, sono i suoni *linguali* che si ottengono con l'applicare al palato il lato inferiore della lingua; come nelle voci *beddu* (bello), *stieddu* (stella); particolarità del costume, vigente

LA RIVOLUZIONE UNITARIA ITALIANA

di ROMOLO CAGGESE, Professore di Storia Moderna nella R. Università degli Studi di Milano

La guerra del 1866

15 Luglio

Tutta la politica europea della seconda metà dell'Ottocento fu, se non architettata, prevista dal grande statista tedesco Ottone di Bismarck. Egli prevedde tutte le tendenze inevitabili, che sospingevano le varie potenze europee, tracciò un concreto programma di sviluppo e di affrancazione della Prussia e di costituzione della grandezza politica tedesca, infine con accorgimento infinito e con precisione impareggiabile, attendendo e preparando gli eventi, attuò il programma tracciato.

Nato nel 1815 da ottima famiglia di borghesia campagnola, egli addestrò variamente le grandi facoltà d'intelletto e di volontà, che da natura aveva sortito. Fu alle ambasciate di Pietroburgo e di Parigi, che furono per lui osservatori di prim'ordine per una sempre maggiore chiarificazione nella visione dello scacchiere europeo.

Così il suo realistico programma venne a pezzo a pezzo costituendosi, insieme alla più precisa visione delle generali condizioni politiche contemporanee.

La parte essenziale del suo programma consisteva nel togliere all'Austria il predominio nella federazione, a qualunque costo, e portare la Prussia ad esercitare un'incontrastata egemonia sugli stati della Germania. Naturalmente per attuare questo programma occorreva possedere un esercito poderosamente organizzato, ottenere in qualsiasi modo mano libera dalle maggiori potenze, battere l'Austria in una guerra risolutivamente rapida e non a fondo: punti, tranne il primo, assai difficili.

Bismarck, dalla tenacissima volontà e dalla lucidissima mente, si mise all'opera per preparare le favorevoli condizioni diplomatiche, e naturalmente a più riprese dovette affrontare Napoleone.

Ne ottenne quel che voleva, pur avendo l'aria di assecondarlo nelle sue vedute e richieste. Bismarck in sostanza si limitava a cercar di ottenere la neutralità francese, e non era poco. Napoleone espresse varii desideri di cui intendeva si tenesse conto: fra cui quello che all'Italia toccasse la Venezia.

Bismarck andò ancora più in là, e per garantirsi maggiormente della neutralità francese, divisò un'alleanza con l'Italia. Fece i primi assaggi presso il governo di Firenze, che si mostrò contentissimo, ancor più quando seppe che Napoleone, interpellato, non si era mostrato ostile, solo aveva consigliato l'imperatore di non avere fretta; e invece a Firenze si ebbe troppa fretta e il trattato concluso abilmente da Bismarck con l'Italia era per quest'ultima piuttosto onerosa.

Frattanto la questione dei ducati, portata abilmente sul tappeto da Bismarck, divenuto il capo e il responsabile assoluto della politica prussiana, era giunta a maturazione ed era sul punto di far scoppiare la guerra tra la Prussia e l'Austria.

Napoleone, avvedutosi dell'errore commesso, di aver cioè lasciato mano libera al Bismarck, cercava di correre ai ripari per evitare in ogni modo la guerra con le prevedibili fortunate conseguenze per la Prussia. Segretamente si accordò con il governo austriaco, che sarebbe stato disposto a concedere la Venezia all'Italia pur di aver da essa la neutralità.

Fallita l'idea di un Congresso, lanciata da Napoleone, si venne alla guerra straordinariamente vittoriosa per l'esercito prussiano, infelicamente negativa per quello italiano, che a Custoza e a Lissa per gelosie e inettitudine dei capi militari e politici fu sconfitta.

Napoleone invocato come mediatore di pace distribuiva ai vincitori i guiderdoni secondo il previsto e imponeva la divisione degli stati della confederazione germanica in due gruppi, al nord e al sud. Egli non s'avvedeva che in tal modo gettava il seme della prossima, per lui sciagurata, guerra del 1870.

La Prussia usciva dalla guerra ingrandita, rafforzata, avviata all'egemonia continentale europea; l'Italia invece, per quanto soddisfatta in uno dei due angosciosi suoi problemi, ne usciva addolorata, irritata, scontenta.

Roma Capitale. La Questione Romana

16 Luglio

I due grandi avvenimenti del '70, la caduta dell'Impero in Francia, e Roma capitale d'Italia sono indubbiamente in stretta relazione fra di loro. Il secondo dei due, per quanto a prima vista meno appariscente, era un evento per sua natura difficoltoso e spinoso, perchè comprendeva anche un problema religioso oltre che politico.

Il contrasto tra l'Italia e il Papato era grave e per qualsiasi parte lo si riguardasse appariva insolubile senza la mortificazione della sovrana potestà di una delle due parti. La situazione era poi aggravata dall'intervento della Francia, a cui si aggiungevano le difficoltà derivanti dalla crisi delle coscienze religiose combattute tra l'amor patrio e la devozione alla Santa Sede.

Quale era stato il pensiero del Cavour al riguardo? Chiaro e lineare come sempre. Sin dal '59 egli aveva veduto profilarsi ineluttabilmente la questione. Alla Camera, in risposta ad un'interpellanza, egli aveva allora dichiarato nettamente che l'aspirazione a Roma era viva e legittima, ch'egli non sapeva nè come nè quando essa sarebbe divenuta capitale d'Italia, e ch'egli sperava di giungerci mediante un accordo col Santo Padre.

Subito dopo, tra la fine del '59 e i primi giorni del '60 cercò di ottenere un collegamento diretto con la Santa Sede mediante due emissari, che furono il dottor Pantaleoni e il padre Passaglia. Pio IX sulle prime parve non mostrarsi ostile, ma poi in seguito alle gravi difficoltà opposte dalla Segreteria di Stato, dichiarò che non vi sarebbe potuta essere mai possibilità d'intesa.

In seguito Cavour, in occasione di una nuova interpellanza alla Camera, dichiarò la necessità assoluta della conquista di Roma. L'unità d'Italia non sarebbe effettivamente compiuta senza Roma capitale, e non era possibile ormai rinunciare all'unità nazionale. Egli prospettò inoltre la possibilità d'intesa al riguardo con la Francia, che s'era assunta l'ufficio di tutrice del Cattolicesimo in Europa. Cavour riconobbe inoltre che il Papa è e deve essere intangibile e tracciò quel programma di eliminazione di contatti tra il potere politico e il potere spirituale della Chiesa, che si riassunse nella formula « libera Chiesa in libero Stato ».

La prematura morte di Cavour troncò anche queste trattative, che dal suo seguace, il barone Bettino Ricasoli, furono tra il '62 e il '64 in parte riprese col tentativo di toccare il cuore del Papa, convinto che alla fine si sarebbe dovuto arrendere all'evidenza della angosciosa situazione. Ma non ci fu verso.

A metà del '65 fu trasportata la capitale a Firenze, e si aspettò che Napoleone ritirasse le truppe dallo Stato Romano, come poi avvenne.

Intanto Garibaldi, insofferente d'indugio, deciso a risolvere con un colpo di mano il problema romano, cominciò a fare una grande propaganda, specialmente in Toscana. Rattazzi, primo ministro, fece arrestare Garibaldi e tradurre a Capraia sotto scorta; ma il generale fuggì, entrò in Toscana, giunse a Firenze, infiammò gli animi, arruolò volontari e si diresse sullo Stato Romano, vi entrò e sconfisse i papalini. Lo sdegno, forse eccessivo, di Napoleone portò ad un aperto intervento armato francese ed alla eroica e funesta giornata di Mentana. Purtroppo fra l'Italia e la Francia s'era venuto aprendo un abisso incolmabile, guardato con una sorta di compiacenza da Napoleone III, che era fermamente convinto essere suo dovere impedire l'accesso dell'Italia a Roma.

La politica napoleonica, ricca di virtù e di difetti, aveva urtato profondamente molti interessi; s'era creata molti nemici e, da ultimo, andò ad infrangersi contro lo scoglio granitico della nuova Germania.

Com'è noto, l'occasione fu offerta dalla successione sul trono di Spagna. La Francia nell'impedire che vi fosse chiamato un rampollo degli Hohenzollern, si espose troppo, pretendendo che il re di Prussia pubblicamente manifestasse il proprio parere sfavorevole. Bismarck capì ch'era giunto il momento tanto atteso e con la consueta abilità preparò le cose in modo che ne venisse fuori la guerra. Dalla guerra venne fuori la clamorosa sconfitta dell'esercito francese, che lasciò nelle mani del nemico persino l'imperatore. Così tramontò la gloria di Napoleone III e dell'impero.

Nei riguardi dell'Italia s'era evidentemente prodotto un fatto nuovo. Doveva ancora essa sentirsi legata alla infelicitissima, assurda Convenzione di Settembre? Evidentemente no. Essa era caduta con la caduta stessa dell'imperatore che l'aveva imposta.

Dunque bisogna muoversi verso Roma. Prima del passo supremo, Vittorio Emanuele II volle scrivere con devozione di figlio al Papa per rimuoverlo dalla sua ostinazione, ma invano. E allora, con rapida e breve operazione militare occupato lo stato romano, operata la breccia delle mura a Porta Pia, il 20 settembre 1870, il corpo di spedizione, comandato da Raffaele Cadorna, attuava l'auspicato sogno di tutti gli Italiani. In seguito al plebiscito del 2 ottobre successivo, Roma col territorio entrava a far parte del Regno.

Un profondo dissidio, che per tanto tempo parve insanabile, si aprì tra la Santa Sede e il Governo italiano: e soltanto l'anno scorso venne composto mediante il Concordato con pieno rispetto della dignità delle parti.

Il sistema delle alleanze e le remote origini della guerra europea

17 Luglio

Tutto quanto è stato esposto circa le linee maestre della politica europea nel sec. XIX può essere considerato come l'antefatto della grande guerra europea del 1914-18, la quale può esser ritenuta come il risultato diretto ed inevitabile del sistema delle alleanze, così largamente adottato nel secolo scorso.

Dopo il '70, raggiunta, se non compiuta, l'unità politica, l'Italia si veniva a trovare e si sentiva completamente isolata. Caduta irrimediabilmente era la sua alleanza con la Francia: quella recente con la Prussia era stata occasionale e sarebbe sembrato assurdo risuscitarla. Verso l'Austria nessuno avrebbe mai pensato nella Penisola di rivolgersi. L'Italia era dunque isolata e sentiva nondimeno che le necessitava uscire da quell'isolamento. Bisognava trovare, escogitare nuove alleanze.

Se ci fosse ancora stato per fortuna d'Italia il conte di Cavour, egli si sarebbe certamente inteso col principe di Bismarck. Lo statista piemontese, ognora vigile, quando nel 1861 era salito al trono Guglielmo I di Prussia, aveva inviato a quella corte un ambasciatore a felicitarsi, il quale cogliesse anche l'occasione per far rilevare a quella cancelleria l'affinità di situazione e di interessi tra la Prussia e l'Italia. E se l'Italia avesse ancora potuto beneficiare dell'impareggiabile attività del conte di Cavour, assai probabilmente l'alleanza italo-prussiana sarebbe stata stretta prima di quella austro-prussiana.

Nondimeno anche dopo il '70 l'Italia dovette necessariamente orientarsi verso la Germania. Ma, come fu detto, per l'Italia allora la via di Berlino pas-

sava per Vienna, e la via di Vienna, dati i fatti recenti, era per il popolo italiano durissima. Fu giocoforza passarvi. Nella primavera del 1873 il re d'Italia, accolto festosamente, si recò in visita a Vienna e a Berlino. Successivamente ebbe la restituzione delle visite: di Francesco Giuseppe a Venezia, di Guglielmo I a Milano. Si filò l'idillio sino al 1875, quando, in seguito agli avvenimenti dell'Oriente europeo ebbe luogo, nel '78, il Congresso di Berlino. Pontefice del Congresso fu Bismarck, che se ne servì per l'impostazione larvata dei propri piani.

Egli non portò il massimo del suo interesse alla questione orientale, per la cui sistemazione in fondo il Congresso era stato indetto. Riservò invece la sua attenzione ai latenti problemi dell'Italia, della Francia, del Mediterraneo. Egli si rendeva conto dello spirito di *revanche* della Francia, e mise tutto il proprio impegno nell'isolarla. Per prima cosa occorreva rendere definitiva la rottura tra la Francia e l'Italia, che dagli eventi della recente storia avevan già tratto motivo di gravi dissapori. Per dividere le due potenze era utile insistere nell'approfondire il dissenso già esistente. E infatti, poichè il terreno era pronto, non fu difficile compiere una seminazione fortunata di avversione reciproca.

Per raggiungere lo scopo Bismarck si servì del problema della Tunisia. La Tunisia è una regione africana che i popoli dell'Italia meridionale dal Cinquecento in poi avevano sempre considerato come una propaggine delle loro terre. Infatti con l'andare del tempo migliaia e migliaia di coloni, specialmente siciliani, vi si erano trasferiti, dando luogo ad una stupenda valorizzazione economica della regione. Dunque iniziativa italiana, lavoro italiano, ricchezza italiana. Sotto l'aspetto politico e diplomatico non v'era stato alcun passo, nè alcuna esplicita dichiarazione. Se poteva esservi un'ispirazione legittima sulla Tunisia da parte di qualche potenza europea, essa doveva essere soltanto dell'Italia.

Invece Bismarck insinuò alla Francia: « Perchè non vi prendete la Tunisia, che unita all'Algeria, già da voi posseduta, costituisce un bel blocco coloniale mediterraneo? » E all'Italia con l'aria di farle un gran regalo disse: « Perchè non accendete un'ipoteca sulla Tripolitania? »

La Francia, appena ebbe avuta diplomaticamente la mano libera, trasse il pretesto delle bande di Krumiri che dalla Tunisia sconfinavano in Algeria, e nel maggio 1881 intervenuta direttamente instaurò il proprio protettorato su quella regione. Allora nei circoli politici italiani si protestò altamente per quell'atto della Francia, che assumeva l'aspetto di un'usurpazione. Il contrasto fra le due potenze latine, secondo le previsioni di Bismarck, si faceva sempre più profondo.

L'Italia sentì allora la necessità di trovare alleanze: e non era facile. Infatti l'Inghilterra conservava il suo atteggiamento di disinteresse per le vicende della politica continentale. La Spagna, senza re, era in attesa di una radicale sistemazione. La Russia era troppo lontana ed estranea ai problemi, alle esigenze della Penisola. Non rimanevano che le due potenze dell'Europa Centrale, Au-

stria, Germania. Bismarck era già stato sedotto dall'idea di un'alleanza dei tre imperi: Germania, Austria, Russia, ma poi non ritenne il sistema abbastanza forte per le incognite che presentava l'impero moscovita. Preferì rivolgersi all'Italia e dopo un non lungo lavoro preparatorio questa giovane potenza entrò con poche garanzie nella Triplice Alleanza, nel 1882.

Ma l'atmosfera tra l'Italia e l'Austria fu subito turbata dalla condanna e dall'esecuzione di Guglielmo Oberdan, che impressionò ed offese profondamente l'opinione pubblica italiana. L'Italia non poteva in alcun modo reagire, ma se al governo fossero stati uomini meno remissivi, meno timidi, forse essa avrebbe potuto prendersi una rivincita poco dopo. Quando il governo inglese si rivolse a quello italiano per invitarlo a partecipare all'impresa di Egitto, esso avrebbe dovuto, anzichè rifiutare, accettare di buon grado, anche con la speranza che dalla collaborazione italo-inglese in Egitto venisse fuori la probabile rottura della Triplice. Invece il governo italiano rifiutò all'Inghilterra e nel 1887 si affrettò a rinnovare il Trattato della Triplice, ottenendo qualche miglioria. Infatti il conte di Robilant, già ambasciatore a Vienna, e poi ministro degli esteri, fece introdurre nel nuovo trattato una clausola, cosiddetta dello *statu quo* nella Balcania, secondo la quale ad accrescimenti eventuali all'Austria nella penisola balcanica sarebbero corrisposti compensi territoriali analoghi all'Italia. Il ministro italiano si era reso conto che l'Austria, la quale aveva già avuto in amministrazione dal Congresso di Berlino la Bosnia e l'Erzegovina, tendeva a svolgere una politica sua particolare in Balcania, e volle premunirsi.

Mentre si svolgevano questi avvenimenti, la Francia, compiuta la propria sistemazione interna, si era messa in cerca di alleati, e si era accordata con la Russia. Le due potenze s'integravano a vicenda; povera la Russia, dotata d'infinito riserve umane, ricca la Francia, scettica e religiosa, rivoluzionaria e conservatrice, cervello del mondo.

Bismarck aveva già da moltissimo tempo previsto un'alleanza franco-russa, ed aveva ritenuto ch'essa non sarebbe stata pericolosa fino a tanto che l'Inghilterra non fosse uscita dal suo tradizionale splendido isolamento. Il grande statista prima di ritirarsi dalla vita pubblica, aveva gettato un profondissimo sguardo nell'avvenire europeo. Ormai le probabilità di conflitto tra il blocco franco-russo e quello austro-tedesco-italiano erano già parecchie, e raddoppiarono quando nel '904 l'Inghilterra, rinunciando al dogma dell'isolamento, si accostò alla Francia per entrare nel sistema franco-russo. Irrigidite nei due poderosi sistemi le potenze si trovarono schiave delle proprie alleanze e quando l'ordine esistente era divenuto troppo pesante esplose la guerra.

Attitudini, tradizioni, bramosie, rancori, lotte economico-egemoniche, tutto portò alla guerra, ch'era già stata posta in germe dal Congresso di Berlino.

La guerra rappresentò per l'Italia il coronamento dell'opera mirabile del

Risorgimento e la conquista d'una coscienza nazionale ch'era soprattutto il portato dell'avvenuta unificazione spirituale. Un frutto appunto della pace europea e della piena maturità raggiunta dall'Italia è la stessa Università Italiana per Stranieri di Perugia, piccola Società delle Nazioni, che, non meno utile di quella di Ginevra, svolge un'alta funzione di spontaneo affratellamento dei popoli e di nobile insegnamento di alte virtù civili ed umane.



L'OPERA DEL CONTE DI CAVOUR

di GIUSEPPE GALLAVRESI, *Professore di Storia del Risorgimento nella R. Università degli Studi di Milano.*

I - 18 Luglio

Il Conte di Cavour fu una figura europea, e le sue doti eccezionali di realizzatore, di tenace energico persecutore di una idealità divenuta, per merito suo, realtà, furono ammirate in tutto il mondo.

Altre luminose figure del nostro Risorgimento divennero popolari fuori d'Italia, come Mazzini, Garibaldi, popolarissimo ancora oggi in Inghilterra, ma solo il Cavour riuscì a mettere veramente l'Europa a soqquadro e a far intendere che la questione italiana era questione internazionale.

È necessario risalire a considerare quale fosse lo stato d'animo dell'Europa verso il 1814-1815.

La meteora Napoleonica era tramontata, e con essa era finito quel periodo di agitazione, di strazio per tutti i popoli, dilaniati dai venti anni di guerra: la Rivoluzione, prima con le sue aberrazioni di sangue, le imprese mondiali, poi che tendevano a stabilire una egemonia francese al posto di quella britannica, e che invece la rinsaldarono fortissimamente, il Blocco, la Coscrizione, tutto ciò aveva determinato una serie di usurpazioni, di malcontenti, di stanchezze, e, soprattutto un desiderio di pace, qualunque essa fosse, a qualunque condizione fosse acquistata, purchè significasse riposo e tranquillità.

La pace che si stabilì dopo la caduta di Napoleone non corrispose ai voti dei poeti, non diede libertà e indipendenza ai popoli, ma li asservì alle Cancellerie, la più abile delle quali fu quella di Metternich.

Nell'Europa nata dalla Santa Alleanza, nulla vi fu per l'Italia, e tale assetto fu garantito dal ministro della Gran Bretagna e mantenuto, nonostante le ire degli Italiani e le proteste dello stesso parlamento inglese.

Questo ordine stabilito sul consenso comune di evitare guerre a qualsiasi

costo, e su basi economiche determinate dalla mancanza di denaro, fu custodito validamente dalle forze politiche più forti costituitesi allora, e, fino al '51 - '59, non fu mutato.

La Grecia, la Francia, il Belgio si ribellarono e nel '48, '49, l'edificio parve in pochi giorni abbattuto, invece fu una fugace illusione e nel '49 tutta l'Italia aveva ribadite le sue catene. Pareva impossibile scuotere un tale ordine: e uomini che avevano resistito a prove dolorose, a fortune avverse senza scoraggiarsi, come Mazzini, Garibaldi, Gioberti, chinaronò questa volta il capo e nell'esilio portarono il loro sconforto.

Proprio allora un giovane, ricco, nobile, ma oscuro e ignoto all'Europa, il Conte di Cavour, si propose di distruggere l'equilibrio europeo, in quanto questo equilibrio era sostegno all'oppressione d'Italia. Si era già elevato contro il principio della Santa Alleanza l'americano Monroe, con la teoria del non intervento, ma se questa venne ammessa in America, non trovò consenso di qua dall'Oceano.

In Italia persistevano: il Regno delle Due Sicilie, negazione della secolare libertà siciliana, lo Stato Pontificio, mescolanza di sacro e di profano, governo addormentatore; in Toscana, ugualmente sonnolento era il governo mite, ma inetto del buon re Canapone; persistevano i Ducati emiliani, i quali ormai erano un anacronismo nell'Europa mutata, soggetti alla prevalenza austriaca, che, in odio alle teorie di indipendenza, interveniva ovunque e aveva sotto il suo diretto dominio il Lombardo-Veneto.

Il Piemonte non era meno asservito all'Austria, fino al '45-'46, nella solidità del suo governo, nemico di ogni congiura e specialmente di qualsiasi pronunciamento militare.

Il Cavour, quando volle accostarsi alla vita politica del Piemonte trovò ostacolo nel governo, antipatia da parte di Carlo Alberto, diffidente, nella sua allora necessaria ipocrisia voluta dagli avvenimenti, della franchezza aperta e ribelle del giovane Cavour. Il Cavour era anche malvisto per una certa vernice esotica che la sua permanenza all'estero, dove aveva cercato e di studiare e di carpire il segreto delle proprietà degli stati, aveva dato ai suoi modi e al suo tenore di vita: lo si chiamava, per irrisione, « milord Camillo ». Il Cavour dunque non aveva nel 1848 alcuna fama, nè adesione di gruppo necessaria a raggiungere qualsiasi influenza politica, non seguaci, non partito: la sua azione doveva essere personale, frutto solamente della sua profonda riflessione.

Cercava una « leva » che gli potesse servire a muovere la stagnante pace intorno alle cose d'Italia. Credette d'averla trovata quando nel 1840, con la questione d'oriente, il Thiers aveva cercato di scuotere l'egemonia inglese; ma il tentativo fallì e Luigi Filippo costrinse il Thiers a dimettersi. Il Cavour aveva impegnato la sua sostanza in operazioni di borsa sulla guerra che credeva pros-